

L'Opera di Padre Pio. “Un grande cantiere” animato dalla preghiera e destinato alla carità operosa

S.E. Mons. Antonio Ladisa

Introduzione

«L'Opera di Padre Pio. “Un grande cantiere”, animato dalla preghiera e destinato alla carità operosa». Questa frase, scelta come sfondo di tutto il Convegno e titolo della relazione a me affidata, è una straordinaria sintesi dell'opera di Padre Pio che Benedetto XVI ha offerto ai Gruppi di Preghiera nell'udienza del 14 ottobre 2006.

Una definizione tridimensionale, potremmo dire, perché tre sono le realtà messe in evidenza: un grande cantiere, la preghiera e la carità. Queste oltre che essere le caratteristiche dell'opera di Padre Pio, sono anche l'eredità che egli ha lasciato alla Chiesa e, in particolare, a voi, gruppi di preghiera. Ho fatto pertanto una scelta di campo, privilegiando nella relazione non tanto lo sguardo sul passato, quanto piuttosto quello che scruta il presente e orienta verso il futuro.

La domanda che mi sono posto nell'organizzare la riflessione che vi presento è stata questa: come è possibile oggi vivere l'insegnamento e la testimonianza che Padre Pio ci ha lasciato? In altre parole, come far sì che la preghiera e la carità contribuiscano a rendere ancora attivo questo cantiere aperto da Padre Pio e mai più chiuso?

Benedetto XVI, nell'udienza del 14 ottobre del 2006, ha rivolto queste parole ai gruppi di preghiera: «Ecco nuovamente il binomio preghiera e carità, Dio e prossimo. Il Vangelo non consente scappatoie: chi si rivolge al Dio di Gesù Cristo viene spinto a servire i fratelli, e viceversa chi si dedica ai poveri vi scopre il misterioso volto di Dio» .

Conosciamo bene, però, le obiezioni che a volte ci raggiungono dall'esterno e altre volte emergono dall'interno del nostro cuore e dei nostri gruppi: a che serve pregare se c'è tanto bene da fare? Le opere di carità non sono anch'esse preghiera? D'altra parte, c'è chi sottolinea con forza che i Gruppi non sono un'agenzia di soccorso sociale: loro compito è quello di incontrarsi e fare incontrare i fratelli con Dio nella preghiera.

È la tentazione di sempre che può prendere o la via di uno spiritualismo disincarnato o quella di un attivismo defatigante. Padre Pio ha saputo coniugare insieme preghiera e carità, intrecciandole così strettamente l'una all'altra da renderle inscindibili. Su questo vorrò soffermarmi nella mia relazione e lo farò lasciandomi guidare dall'icona evangelica dell'unzione di Betania, così come ci è descritta da San Giovanni.

Perché questa scelta? Innanzitutto perché lì è detto chiaramente che il gesto di Maria, che «spreca» il profumo preziosissimo, non è alternativo alla possibilità di servire i poveri. A Betania Gesù ha accolto il gesto gratuito dell'unzione, ma ha anche ricordato ai suoi discepoli, di ogni tempo, che «i poveri li avete sempre con voi».

Un altro motivo mi ha indotto a scegliere questa pagina evangelica. Vi devo, infatti, confessare che più contemplavo la vita e il ministero di Padre Pio e più mi sentivo spinto a sovrapporli alla pagina evangelica, trovandovi non pochi punti di contatto. Quali?

Innanzitutto, la casa di Betania è stata per Gesù in cammino verso Gerusalemme, poco prima della sua morte, una vera e propria «Casa sollievo della sofferenza»: l'intimità familiare e il balsamo dell'amicizia hanno squarciato, anche se solo per poco, quell'oscurità che si faceva sempre più minacciosa negli ultimi giorni della Sua vita. E Padre Pio chiamando «Casa sollievo della Sofferenza» la struttura sanitaria da lui voluta, e non «Ospedale», non desiderava offrire all'ammalato la stessa accoglienza ricevuta da Gesù a Betania? Voleva, infatti, che «il malato, specialmente quello povero, si sentisse in essa a proprio agio, accolto in un clima familiare, e in questa casa egli potesse trovare “sollievo” alla sua sofferenza» .

Inoltre, il gesto di Maria, che ha onorato in anticipo il corpo di nostro Signore, rievoca l'amore che Padre Pio nutriva per il Crocifisso; un amore, accompagnato dall'impegno di conformarsi in tutto a Lui e di spendere la propria esistenza per testimoniare ai peccatori l'infinita misericordia di Dio. È stato ricambiato vedendo il suo corpo segnato per sempre dalle stimmate. La sua testimonianza è una costante provocazione per voi, come ha detto Benedetto XVI nell'udienza del 14 ottobre scorso: «Spronati e sostenuti dall'esempio di Padre Pio e dalla sua intercessione, sforzatevi di essere voi stessi suoi imitatori per aiutare tutti a vivere una profonda esperienza spirituale, centrata sulla contemplazione di Cristo Crocifisso, rivelatore e mediatore dell'amore misericordioso del Padre celeste» .

E l'unguento profumato, che ha riempito tutta la casa di Betania, più che richiamare quel profumo di rose che si sprigionava da Padre Pio, non rimanda piuttosto a quel «buon profumo di Cristo», la santità della sua vita, che da San Giovanni Rotondo si è diffusa in tutto il mondo?

Se è affascinante ricercare le non poche analogie tra l'icona evangelica e il ministero e la vita di Padre Pio, dobbiamo, tuttavia, chiederci: che cosa la pagina evangelica dice oggi a ciascuno di noi e ai Gruppi di Preghiera? Lasciamoci, dunque, guidare e interpellare dal Vangelo.

Dal Vangelo secondo Giovanni: 12, 1-8

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me"».

1. Betania

Betania significa «casa del povero, dell'afflitto».

Poveri e afflitti siamo un po' tutti, soprattutto quando il peccato ci separa dal Cristo! Betania è testimone che l'afflizione è stata trasformata in gioia per il risveglio di Lazzaro dal sonno della morte. Lazzaro, risorto dai morti, diventa così figura di tutti noi, risorti con Cristo mediante il Battesimo e chiamati a vivere in novità di vita, come si esprime la Colletta della messa di oggi: «O Dio, che nell'acqua del Battesimo hai rigenerato coloro che credono in te, custodisci in noi la vita nuova, perché possiamo vincere ogni assalto del male e conservare fedelmente il dono del tuo amore». E la liturgia bizantina così canta nel giorno di Pasqua: «Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte, ed ai morti nei sepolcri ha donato la vita».

Nel leggere la pagina evangelica, ci sorprende la figura di questa donna che porta il suo profumo preziosissimo, alla quale Giovanni sente il bisogno di dare un nome, il nome di Maria, appunto. Ma è bello pensarla anche senza nome, come nel brano parallelo del vangelo di Marco e di Luca, perché sempre in attesa di prendere il nostro nome e, soprattutto, il nostro volto. Essa porta quasi mezzo chilo di profumo preziosissimo: peso e qualità sono di gran valore. Gli evangelisti vogliono così sottolineare lo spreco della gratuità, inconcepibile ad ogni calcolo umano. Uno spreco eccessivo da ogni punto di vista: una gratuità che deborda da tutte le parti. Da che cosa è generato questo gesto di eccessiva gratuità?

Una risposta la possiamo trovare nel brano evangelico di Luca (7, 36-50), parallelo al nostro, che parla di una peccatrice che compie l'unzione nella casa di Simone il lebbroso. Questa donna ha

sperimentato, attraverso le parole e le azioni del Cristo, l'unto del Padre, l'infinita misericordia divina, che cancella ogni peccato e rinnova la vita.

Il suo gesto è profetico. Ha, infatti, svelato il mistero che di lì a qualche giorno si sarebbe realizzato a Gerusalemme: Gesù sulla croce avrebbe infranto il «vaso» prezioso del suo corpo e avrebbe diffuso nel mondo il buon profumo della misericordia divina. Così, il gesto di questa donna più che attirare l'attenzione su di sé, costringe in un certo senso a fermare lo sguardo contemplativo sul Cristo che «ancora oggi come buon Samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza».

Comprendiamo perché la liturgia orientale, meditando questo brano evangelico, si esprima così nel canto: «Ecco lo sposo giunge nel cuore della notte». Sì, Cristo giunge nella notte del peccato della donna peccatrice, che rappresenta tutti noi. Lo Sposo è venuto a lavare la Sposa nel suo sangue, a ridare giovinezza e bellezza a colei che era abbruttita dai peccati, a colei che, come cantano i testi liturgici, emanava cattivo odore, puzzava di peccato: «La meretrice si avvicinò a te, misericordioso, versando sui tuoi piedi unguento con le lacrime e, al tuo comando, viene liberata dal cattivo odore dei suoi peccati». E Sant'Andrea di Creta esclama: «Beate le mani, i capelli e le labbra della prostituta diventata casta». Beata perché ha toccato l'agnello di Dio che le ha tolto, in vista del sangue e dell'acqua del suo costato ferito, i suoi peccati.

Il Cristo, con la sua Pasqua, trasforma le nostre oscurità in alba di vita nuova. L'evangelista, iniziando il racconto evangelico con l'espressione «sei giorni prima della Pasqua», non ci offre solo un'annotazione cronologica; ci consegna, al contrario, la chiave di lettura per comprendere il significato autentico di quanto avviene a Betania e di quanto deve avvenire in ogni comunità ecclesiale. L'amore di Cristo che rifugge nella sua morte e risurrezione, ci precede sempre ed è di lì che scaturisce e si alimenta ogni nostro autentico amore. Ha scritto Benedetto XVI nella sua prima enciclica: «Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro».

L'unguento profumato offerto dalla peccatrice va interpretato come la risposta d'amore a Colui dal quale sa di essere amata da sempre e per sempre. Potremmo dire che diffonde tutta la sua fragranza solo dopo aver toccato il corpo di Cristo. È questa l'interpretazione che dà Origene, commentando il versetto del Cantico dei Cantici: «Il mio nardo effonde il suo profumo (cioè il profumo dello sposo)» (Ct 1, 12). Annota Origene: «quasi che il nardo, che prima presso la sposa non aveva diffuso il suo odore, invece lo ha effuso appena ha toccato il corpo dello sposo, così che non tanto lo sposo ha tratto profumo dal nardo quanto il nardo dallo sposo». È questa la convinzione che anima la preghiera che la liturgia pone sulle nostre labbra con le parole del Prefazio Comune 1: «Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie, i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva per Cristo Signore nostro».

A questo infinito Amore Padre Pio ha consacrato tutta la sua vita e di lì ha attinto la forza per il suo ministero, diventando convincente e coinvolgente testimone della misericordia di Dio. A questo, credo, sono chiamati oggi i Gruppi di Preghiera: a tenere sempre viva non solo al loro interno, ma anche in tutta la Chiesa, la consapevolezza che per essere attenti ai sofferenti e ai più poveri è indispensabile pregare, ascoltare la parola del Signore, lasciarsi mettere in discussione da cima a fondo dalla sua Pasqua, farsi contagiare dalla corrente viva e vitale del Risorto che «sacrificato sulla croce più non muore e con i segni della passione vive immortale». Come ci ha ricordato Benedetto XVI nell'Angelus del 4 marzo scorso: «La preghiera non è un accessorio, un optional, ma è questione di vita o di morte. Solo chi prega, infatti, cioè chi si affida a Dio con amore filiale, può entrare nella vita eterna, che è Dio stesso».

I Gruppi di preghiera sono chiamati, oggi più che mai, a far riscoprire la necessità, per la qualità della vita e della testimonianza cristiana, di porre al centro il Cristo e di ripartire dalla contemplazione del suo amore per realizzare cammini di spiritualità e di conversione, per disporre luoghi e tempi che li custodiscano e aiutino a viverli in profondità.

Tutto questo perché le nostre comunità ecclesiali non siano il luogo dell'efficienza, ma lo spazio della comunione con Dio e con i fratelli. È quanto auspicava Giovanni Paolo II all'inizio del nuovo millennio: «Le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche “scuole” di preghiera, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero “invaghimento” del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio».

Una carità che non si alimenta alla centralità della Pasqua, che non si siede ai piedi di Gesù ad ascoltare la sua parola, che non si lascia rinnovare dalla forza della sua grazia, finisce in filantropia, scade in buonismo, tampona i bisogni, ma non ricostruisce le storie delle persone, non libera l'uomo dai bisogni più profondi, per riscattarlo dal ripiegamento sulle sue ferite.

2. Si poteva venderlo per più di trecento denari e darlo ai poveri.

Se da una parte c'è la peccatrice che ritrova il senso della vita, dall'altra si intravede chi perde il senso della sua esistenza: Giuda. Una si incammina verso il giorno, l'altro sprofonda nelle tenebre. «O sventurato Giuda! – canta la liturgia orientale –. Vedeva la peccatrice baciare i piedi del Signore, e meditava con inganno il bacio del tradimento. Essa scioglieva le sue trecce, questi si legava con la sua passione, offrendo, invece dell'unguento profumato, la sua maleodorante malvagità. L'invidia non sa scegliere ciò che veramente giova. O triste sventura di Giuda; libera le nostre anime, o Dio, da una simile sorte».

Il gesto di Maria, icona della Chiesa che non smette mai – pur aiutando i sofferenti e servendo gli ultimi – di contemplare il suo Signore, di onorare il corpo, di lenire le ferite della passione con il balsamo più costoso, è motivo di scandalo e di mormorazione.

È sorprendente, infatti, vedere che, mentre Maria onora Gesù, alcuni (in Marco), i discepoli (in Luca), Giuda (in Giovanni) alzano il dito puntato, criticando aspramente l'eccessivo spreco: «Si poteva venderlo per più di trecento denari e darlo ai poveri». Trecento denari sono il salario di un anno, sono una cifra spropositata, si poteva vendere, barattare il gesto della donna per aiutare i poveri.

Anche noi siamo tentati di creare contrapposizioni tra Dio e il prossimo, tra il verticale e l'orizzontale, tra la contemplazione e l'azione, tra la preghiera e l'impegno pratico, tra l'interiorità e l'aiuto concreto, tra un gruppo di spiritualità e un gruppo solo attivo, tra una Chiesa della Parola e una Chiesa della carità, tra una missione spirituale e una presenza temporale. Certo vi possono essere sensibilità e vocazioni più concentrate talora sul primo aspetto e tal'altra sul secondo. Ma in ogni vocazione cristiana, come nella missione dei gruppi, delle associazioni, della Chiesa stessa, è necessario mantenere l'armonia tra la parola e il gesto, tra l'indicazione profetica e la realizzazione storica, tra il momento in cui si riconosce la priorità di Dio nella liturgia e nella contemplazione orante e il momento in cui questo primato si fa carne e storia nel riconoscimento dell'altro.

Come ci ha ricordato Benedetto XVI: «Per un cristiano pregare non è evadere dalla realtà e dalle responsabilità che essa comporta, ma assumerle fino in fondo, confidando nell'amore fedele e inesauribile del Signore. Per questo, la verifica della trasfigurazione è, paradossalmente, l'agonia nel Getsemani (cfr Lc 22, 39-46)».

Sulla scia di Padre Pio, anche noi dobbiamo saper innalzarci sul monte della contemplazione, ma, poi, essere pronti a scendere nella valle del dolore e qui «lottare» perché la sofferenza – nostra o dei fratelli – non ci separi mai dall'abbandono filiale e fiducioso alla volontà del Padre.

3. I poveri li avete sempre con voi

Giunti a questo punto, mettiamoci in ascolto della parola del Signore che ci consegna i poveri con un indicativo sconcertante: «I poveri infatti li avete sempre con voi». I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Il rischio è che ci passino accanto, senza che noi li vediamo, o potremmo vederli e, anziché servirli, servircene.

® I poveri li avete...

Per il vangelo i poveri sono un'eredità preziosa, sono un «appello» che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire il senso autentico della nostra vita: la nostra felicità non dipende dai beni terreni che riusciremo ad accumulare, ma dal bene che riusciremo a realizzare.

«Al termine della nostra vita – afferma San Giovanni della Croce – saremo giudicati sull'amore». È quanto ci fa chiedere la liturgia: «Insegnaci a valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo». Per questo è decisivo che i cristiani vigilino perché il loro compito non si esaurisca rispondendo al bisogno, ma incontrando il bisognoso, o meglio, facendolo scoprire come bisognoso e scoprendoci noi stessi come bisognosi.

Una cura della povertà intesa in modo solo materiale, senza leggere in essa una domanda più radicale, senza ascoltare l'appello ad un bene più grande non apre né il singolo né la società alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell'uomo.

«Ci hai fatti per te [o Signore] – esclama Sant'Agostino – e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Le lunghe e interminabili ore trascorse da Padre Pio al confessionale ci dicono della sua grande attenzione a non ridurre mai la povertà alla sola dimensione economica; vi è una povertà più radicale e più disgregante nella vita del singolo, della famiglia e della società: il peccato.

® li avete sempre...

Nella parola di Gesù appare un sorprendente avverbio: li avete «sempre». I poveri non possono essere un compito episodico, un'attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un'emergenza, succede una tragedia. Il «sempre» di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con i poveri, che ci si possa accostare con l'atteggiamento del «mordi e fuggi».

Il gesto della carità, il «dare una mano» comporta lo «stringere una mano», entrare nella relazione con altri e il farsi carico, come il buon Samaritano, delle sofferenze dei fratelli. E questo perché la forma propriamente cristiana della cura del povero è quella della fedeltà, della dedizione stabile e della prossimità affidabile.

Come rendere sempre più concreta e fedele la nostra carità? Non dobbiamo dimenticare che la testimonianza della carità ha per noi, come riferimento centrale e irrinunciabile, la persona viva e concreta di Gesù Cristo, come Giovanni Paolo II ci ha ricordato nella Lettera apostolica Novo millennio ineunte:

«Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (cfr. Mt 25, 35-36)".

E il Papa conclude con queste forti e impegnative parole: «Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante della ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo». Occorre fare come i grandi santi della carità, icone viventi della donna evangelica, che

hanno molto amato il Signore dell'Eucaristia e sono diventati testimoni inesauribili della carità, costruendo storie stupende di dedizione e trascinandolo nella loro scia un numero incalcolabile di discepoli. Padre Pio è uno di questi Santi e voi ne siete testimoni.

® sempre con voi...

Un ulteriore passaggio: la dedizione stabile ai poveri richiede di diventare vocazione comune, impegno ecclesiale. Gesù dice che i poveri li avete sempre «con voi». La prossimità della Chiesa ai sofferenti e agli emarginati deve suscitare vocazioni comuni, cammini d'insieme. La storia interminabile della carità non è la storia di singoli profeti o di operatori isolati; i santi della carità sono stati grandi trascinatori di altre persone, poli d'attrazione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita di molti. Per la carità si esige coralità, gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse.

Di tutto questo è testimonianza tangibile la «Casa sollievo della Sofferenza». Come ha affermato Benedetto XVI: «La Casa Sollievo si può ben definire un “miracolo”. Chi poteva umanamente pensare che accanto al piccolo convento di San Giovanni Rotondo sarebbe sorto uno degli Ospedali più grandi e più moderni del Meridione d'Italia? Chi, se non l'uomo di Dio, che guarda la realtà con gli occhi della fede e con una grande speranza, perché sa che a Dio nulla è impossibile?». È un miracolo dell'amore di Dio che ha suscitato in tantissimi la generosità, permettendo così la costruzione della Casa sollievo. E la PET-TAC, che sarà inaugurata questa sera, non è il frutto della carità dei tantissimi gruppi di preghiera? L'amore di Dio non cessa mai di bussare al cuore di ciascuno di noi e delle nostre comunità ecclesiali per continuare i suoi miracoli.

4. Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto.

Questa espressione del Signore ci ricorda che l'annuncio del Vangelo deve essere necessariamente accompagnato dalla testimonianza della carità: sono due realtà intrecciate così saldamente l'una all'altra da non poter essere separate. È questa la strada che i Vescovi italiani ci hanno indicato negli Orientamenti pastorali per questo decennio: «Resta sempre attuale la necessità di pensare che ogni attività evangelizzatrice è per sua natura indirizzata verso una concreta testimonianza della carità e che in ogni azione di carità va resa evidente la sua identità profonda di rivelazione dell'amore stesso di Dio. In questo modo si fanno emergere le radici trinitarie e cristologiche della carità, per cui il Vangelo di Gesù è servizio di carità e la vera carità è il dono del Vangelo».

La comunità credente e, in essa, i gruppi di preghiera sono chiamati a lasciarsi evangelizzare continuamente dalla Pasqua di Gesù, a custodire, considerare, quasi assaporare l'amore che vi si rivela, a coltivare fedelmente il suo senso, spendendo le migliori energie per mettere al centro Gesù e la sua inaudita dedizione. Per questo l'Eucaristia è al centro della vita della comunità, la sua fonte, la sua misura e la sua meta. Ieri come oggi, il credente è consapevole che solo dall'incontro con il Risorto nella celebrazione eucaristica può trarre quella forza per amare come Lui ci ha amati.

Ha scritto Benedetto XVI nella sua prima Enciclica: «L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il Logos incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione». E San Leone Magno affermava: «La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non è ordinata ad altro che a trasformarci in ciò che assumiamo. E colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati, è lui che diffondiamo, mediante ogni cosa, nello spirito e nella corporeità».

La partecipazione piena, attiva, consapevole e fruttuosa all'Eucaristia ci aiuterà a tenere sempre aperto questo grande cantiere che Padre Pio ha avviato con la sua Opera. Sì, mi piace pensare non solo all'Opera di Padre Pio, ma anche alla Chiesa, come un cantiere sempre aperto, dove lo Spirito del Risorto non cessa mai di essere al lavoro. Come, infatti, afferma San Tommaso d'Aquino: «Per mezzo dei sacramenti la Chiesa di Cristo è “fabbricata”». Sì, la Chiesa vive dell'Eucaristia e dall'Eucaristia è continuamente edificata. La comunità ecclesiale, a partire dalla celebrazione

eucaristica, è chiamata a saper leggere con occhi penetranti la realtà e a prendersi cura con cuore spalancato di tutte le situazioni di difficoltà e di sofferenza che ogni giorno incontra.

Come ha scritto San Tommaso, «Ubi amor, ibi oculus: dove c'è amore, lì si posa l'occhio». È l'amore che dona lo sguardo per vedere e la forza per agire. La preghiera, che la liturgia pone sulle nostre labbra il 23 settembre, memoria di San Pio da Pietrelcina, sia un forte appello a far sì che «seguendo l'esempio di San Pio da Pietrelcina, ti onoriamo [o Padre] con fedele servizio, e ci prodighiamo con carità instancabile per il bene dei fratelli».